

C'è un futuro creativo nelle stanze dei travet

**Vita moderna
le tendenze**

Lavorare stanca, ma tra inquinamento acustico, ambienti sovraffollati e luci sbagliate stanca ancor di più. Eppure le "fabbriche delle idee" possono migliorare e rendere la vita più facile a chi trascorre gran parte della propria giornata davanti a un computer o seduto alla scrivania. Basta un arredamento ergonomico, qualche tocco di colore e un po' di progettualità

AURELIO MAGISTÀ

Si dice che per affrontare le sfide del mercato globalizzato il made in Italy deve puntare su creatività e innovazione. E a dirlo si fa presto. Ma come realizzarlo? La creatività è un valore inafferrabile e aleatorio, difficile da misurare secondo la classica ricetta dal taylorismo. Ma, nel dilemma, si può partire da una considerazione elementare: concentriamo l'attenzione sul posto dove il lavoro intellettuale si esprime per otto-dieci ore al giorno: l'ufficio. I dati dicono che le caratteristiche dell'ufficio possono migliorare o peggiorare del cinque per cento la prestazione del singolo lavoratore e fino all'undici per cento quella di un gruppo: a sostenerlo è lo studio di un organismo governativo inglese, la Commission for Architecture and the Built Environment. Proprio sulla base di queste e altre cifre, messe a punto in un documento di studio della società Diomedea, dopodomani si tiene a Milano il convegno "Ufficio fabbrica creativa", primo di una serie di eventi promossi da Assufficio e Federlegno-Arredo per approfondire un argomento nel quale siamo ancora all'età della pietra. E infatti, ai molti dati che ne dimostrano l'importanza corrispondono conseguenze pratiche marginali: buon ufficio, nella migliore delle ipotesi, continua a significare edifici firmati da grandi architetti, arredamento ergonomico e di design, colori, magari spazi per socializzare e rilassarsi, come bar o palestre. Ma le esigenze specifiche del lavoro intellettuale restano inascoltate. Intanto, un dubbio: l'ufficio creativo, alla fine, quante persone riguarda? Paolo Borsani, presidente di Assufficio, offre una chiave per la risposta: «Nel dopoguerra l'ufficio era solo il luogo della contabilità. Dagli anni Sessanta-Settanta è diventato anche spazio di rappresentanza. Nel ventennio successivo lo sviluppo del terziario ne ha fatto uno spazio molto più grande, pieno di scrivanie, simile a un alveare. Ora, mentre la delocalizzazione della produzione provoca la progressiva deindustrializzazione dell'Occidente, il futuro prefigura un nuovo tipo di fabbriche: le fabbriche delle idee». Oggi, secondo lo studioso americano Thomas Davenport, i lavoratori di queste nuove fabbriche, i knowledge workers, sono negli Usa circa il ventotto per cento della forza lavoro. In Europa, oscillano intorno al venticinque per cento. E non si tratta di calcoli generosi. Secondo fonti che utilizzano altri criteri di scelta, le percentuali arrivano fino al cinquanta (De Masi), con una punta del sessanta per cento (Censis). In ogni caso, siamo dinanzi a numeri rilevanti. La costruzione di uno spazio organizzato per rispondere ai bisogni di questi milioni di persone ha conseguenze significative. Un esempio è quello dell'opposizione fra open space e uffici isolati. «L'open space», nota Enrico Cietta, che ha elaborato il documento di studio, «viene spesso scelto per pure ragioni di risparmio, senza tenere conto delle esigenze dei mestieri della conoscenza. La logica produttiva della fabbrica, invece, applicata all'ufficio, dovrebbe orientare verso una terza via, che permetta di alternare lavoro di gruppo e comunicazione a quiete e concentrazione individuale». L'ufficio come casa della creatività, quindi, non è solo un'espressione suggestiva, ma una possibilità trascurata. «I miglioramenti avvenuti in trent'anni nelle fabbriche», osserva Remo Lucchi, imprenditore che coordina il progetto Ufficio fabbrica creativa, «hanno fatto aumentare la produzione di cinquanta volte. Negli uffici, siamo ancora al problema di far entrare più scrivanie possibile. Eppure, se consideriamo che sull'arco di venticinque anni i costi di un ufficio si distribuiscono così: 6,5 per cento per la costruzione dell'immobile, 1,5 per arredamento e manutenzione, 85 per salari - il lavoro intellettuale è particolarmente costoso -, possiamo concludere che gli imprenditori pagano molto gente che poi non si preoccupano di far lavorare con efficienza». A tutto questo, occorre aggiungere che un buon ufficio rende anche le persone più serene e riduce la conflittualità delle relazioni sociali e sindacali. Farlo, naturalmente, è un'operazione sofisticata, da costruire su misura per ogni azienda come un abito sartoriale. Per questo il convegno di Milano raduna competenze diverse. Affiancando a designer e architetti come Piero Lissoni e Pierluigi Cerri artisti come Michelangelo Pistoletto o economisti come Irene Tinagli. Ma è solo il primo passo di un percorso che si intuisce complicato. Per il momento l'"ufficio paradiso" resta al confine tra sogno e progetto. Speriamo che non si riduca a utopia.